

PRIMO PIANO

Manovra, 1,3 miliardi dalle assicurazioni

L'ultima novità sul fronte del contributo richiesto alle assicurazioni nella prossima legge di Bilancio è arrivata con un nuovo emendamento del governo. Si parla di un contributo di 1,3 miliardi di euro da parte delle compagnie con l'introduzione di un meccanismo di versamento, entro il 16 novembre di ogni anno, di un acconto pari all'85% del contributo sul premio delle assicurazioni dei veicoli e dei natanti dovuto per l'anno precedente. "L'acconto versato in un determinato anno può essere scomputato, a partire dal successivo mese di febbraio, dai versamenti da eseguire nell'annualità successiva", si legge nel testo dell'emendamento. "Rispetto al vigente meccanismo di versamento, la previsione genera un maggior gettito positivo derivante dalla quota del predetto contributo di spettanza erariale di circa 1,3 miliardi di euro per il solo 2026, atteso che su tale anno si concentreranno i versamenti previsti a legislazione vigente, oltre all'acconto previsto dalla norma in esame". Dal 2027, il nuovo meccanismo "andrebbe a regime senza generare un maggior gettito".

Le novità di interesse per le compagnie riguardano anche la previdenza. L'emendamento, infatti, introduce l'adesione automatica, attraverso il silenzio-assenso, alla previdenza complementare per i neo-assunti. Il lavoratore avrà 60 giorni dall'assunzione per scegliere di rinunciare a "conferire l'intero importo del Tfr maturando a un'altra forma di previdenza complementare dallo stesso liberamente prescelta".

Per leggere la news completa, [clicca qui](#).

Beniamino Musto



AGENTI NEL FUTURO

Attacco cyber a un intermediario: l'importanza di una difesa organizzata

La gestione del rischio informatico non può essere un mero adempimento normativo. Il valore degli agenti e dei consulenti assicurativi risiede nella capacità di proteggere non solo le persone fisiche ma anche la ricchezza immateriale, fatta di dati, reputazione e business continuity

In un panorama digitale sempre più esposto ai rischi informatici, un recente episodio di cui mi sono occupato ha ribadito quanto sia cruciale, oggi, disporre di una strategia di cyber security ben strutturata. Per sintesi desidero riportare i punti in quanto caso esplicativo. Protagonista della vicenda è un intermediario assicurativo plurimandatario colpito da un attacco informatico che ha messo seriamente alla prova la resilienza dell'intera organizzazione.

Tutto è iniziato con una violazione silenziosa. Gli aggressori sono riusciti a infiltrarsi nei sistemi aziendali, sottraendo una parte dei dati gestiti dall'intermediario. Un'operazione chirurgica, condotta con tecniche sempre più diffuse nel cybercrime. Poco dopo, la fase finale: il ransomware. Le macchine si bloccano, i sistemi vanno in tilt, l'operatività si ferma. Per molti questo sarebbe stato il punto di non ritorno.

Il collega, chiamato a rispondere del trattamento dei dati, ha attivato immediatamente le procedure previste dal Gdpr. Da una parte ha notificato l'incidente alle compagnie mandanti, titolari dei dati trattati per loro conto. Dall'altra ha informato il Garante della privacy, come previsto per chi gestisce dati personali propri.

IL BACKUP IMMUTABILE CHE HA SALVATO LA SOCIETÀ

A fare la differenza è stato un dettaglio tutt'altro che marginale: il collega disponeva di un backup cloud immutabile. Una tecnologia che impedisce ai criminali di alterare o cancellare le copie di sicurezza. Grazie a questa misura, i sistemi sono stati ripristinati e l'attività è potuta riprendere senza cedere al ricatto del ransomware.

Parallelamente è partita un'accurata indagine forense. Gli esperti hanno analizzato la rete, ricostruito i movimenti degli attaccanti e verificato quali dati fossero effettivamente finiti nelle mani dei cyber criminali. Informazioni fondamentali per integrare la denuncia al Garante e fornire alle compagnie mandanti una rendicontazione precisa dell'accaduto. Un lavoro lungo, complesso e costoso, che però ha permesso di chiudere il cerchio con chiarezza.



Mario Cipriano, presidente di Uea

LA CORRETTEZZA DELLA GESTIONE

Il caso si è concluso con un esito che può essere considerato positivo: il Garante ha archiviato il procedimento; le compagnie mandanti hanno riconosciuto la correttezza della gestione; l'azienda ha potuto riprendere la propria attività in sicurezza. Restano le spese cospicue sostenute per il ripristino, le analisi forensi e il rafforzamento delle difese informatiche. Ma l'incidente è stato circoscritto.

Cosa sarebbe accaduto senza un piano di sicurezza? Se la vicenda avesse avuto un protagonista meno preparato, l'epilogo sarebbe stato ben diverso. La mancata gestione dell'incidente avrebbe potuto comportare:

- notifiche a tutti i clienti coinvolti, con un danno reputazionale enorme e potenzialmente irreversibile;
- pesanti sanzioni da parte del Garante, soprattutto in caso di misure di sicurezza insufficienti o comunicazioni tardive;
- pene interdittive, come la limitazione del trattamento dei dati o il blocco di alcune attività operative;
- gravi ripercussioni nei rapporti con le compagnie mandanti, che avrebbero potuto rivedere i mandati o imporre controlli stringenti.

Un effetto domino capace di compromettere la sopravvivenza stessa dell'azienda del collega.

CYBER SECURITY: INSIDIE E OPPORTUNITÀ

L'incidente appena descritto è propedeutico a fare delle profonde riflessioni. Tra le nuove sfide, quella della sicurezza digitale e della protezione delle informazioni assumerà un ruolo sempre più centrale. Viviamo in un contesto in cui il dato è ormai il principale patrimonio di ogni impresa, ma anche una delle sue vulnerabilità più esposte. L'intensificarsi degli attacchi informatici, la crescente digitalizzazione dei processi e la diffusione di strumenti di intelligenza artificiale rendono indispensabile un salto di consapevolezza e di competenza da parte di tutto il sistema assicurativo.

Il rischio cyber, secondo un rapporto del **Swiss Re Institute** del 2024, rappresenterà una delle aree a più alto potenziale di sviluppo, ma anche con il più grande protection gap: a livello globale, le perdite economiche generate da attacchi informatici superano i 900 miliardi di dollari l'anno, mentre le coperture assicurative ne compensano meno del 15%.

In Italia, il Rapporto Clusit 2024 sulla sicurezza Ict evidenzia un aumento del 40% degli attacchi informatici gravi rispetto all'anno precedente, con un impatto economico stimato in oltre 12 miliardi di euro.

PARTNER DI RESILIENZA PER IMPRESE E FAMIGLIE

Nonostante ciò, il tasso di penetrazione delle polizze cyber rimane ancora limitato: meno del 10% delle Pmi italiane dispone di una copertura dedicata. Questo divario di protezione potrà essere colmato solo se gli intermediari assicurativi sapranno evolvere da distributori di prodotti a consulenti di sicurezza integrata. L'intermediario del futuro dovrà saper leggere i rischi digitali dei propri clienti, proporre soluzioni di prevenzione, integrare servizi di monitoraggio e risposta, e supportare il cliente nella costruzione di un piano di continuità operativa e disaster recovery.

Il concetto di disaster recovery dovrà essere reinterpretato in chiave più ampia: non solo come ripristino tecnico dei sistemi informatici, ma come processo strategico di resilienza aziendale, che comprenda la gestione dei dati, la gestione della crisi, il mantenimento delle funzioni essenziali e la tutela della reputazione. Gli intermediari potranno diventare veri partner di resilienza per imprese e famiglie.

UN PROTECTION GAP CULTURALE

In questa prospettiva, protezione dei dati e protezione economica diventeranno due facce della stessa medaglia. La fiducia che il cliente riporrà nel proprio intermediario dipenderà sempre più dalla sua capacità di custodire le informazioni, di garantire la trasparenza nel trattamento e di assicurare la continuità dei servizi anche nelle situazioni di crisi attraverso un ecosistema di coperture assicurative che uniscano assicurazione, gestione della crisi e assistenza nella ricostruzione delle informazioni. Secondo l'ultimo Eurobarometro, oltre il 60% dei cittadini europei dichiara di non sapere in che modo le aziende trattino i propri dati personali, e solo un quarto ritiene che questi siano adeguatamente protetti. Queste evidenze mostrano come la cultura della sicurezza informatica rappresenti oggi un protection gap a livello culturale, prima ancora che economico. Gli intermediari che sapranno farsi portavoce di questa cultura, promuovendo l'educazione digitale, la prevenzione dei rischi e la corretta gestione delle informazioni, rafforzeranno non solo la fiducia dei clienti, ma anche il ruolo sociale dell'assicurazione. In definitiva, la gestione del rischio cyber e la tutela dei dati non dovranno essere viste come un mero adempimento tecnico o normativo, ma come un nuovo campo di consulenza qualificata, nel quale il valore dell'intermediario risiederà nella capacità di proteggere ciò che oggi è più prezioso: l'informazione, la reputazione e la continuità.

Mario Cipriano,
presidente di Uea



RICERCHE

Pensioni nella stretta demografica

L'invecchiamento della popolazione e il calo della natalità, secondo un recente rapporto dell'Ocse, pongono a serio rischio la sostenibilità a lungo termine dei sistemi previdenziali nei paesi più sviluppati del pianeta. In Italia, come noto, la situazione è particolarmente grave. Secondo l'organizzazione è arrivato il momento di accettare che in futuro saremo tutti chiamati a lavorare più a lungo

L'attuale andamento demografico pone a serio rischio la tenuta e la sostenibilità a lungo termine dei sistemi previdenziali nei paesi più sviluppati del pianeta. L'allarme arriva dall'Ocse che, nell'ultima edizione del suo rapporto *Pensions at a glance*, evidenzia come l'effetto combinato di allungamento della speranza di vita e calo della natalità potrà avere un impatto molto significativo sulla stabilità e sull'adeguatezza delle pensioni di domani. Lo studio, già dalle sue battute iniziali, mette subito in chiaro la portata del fenomeno. Stando alle previsioni del rapporto, nel 2050 ci saranno 52 persone con più di 65 anni ogni 100 cittadini di età compresa fra 24 e 64 anni: attualmente l'indice si ferma a 33, nel 2000 era pari addirittura a 22. In pratica, se non saranno adottate iniziative significative per gestire e mitigare il fenomeno, in un futuro nemmeno troppo lontano (a conti fatti, appena 25 anni) ci saranno molti pensionati e pochi lavoratori. Con buona pace della sostenibilità e dell'adeguatezza di sistemi previdenziali che basano il regolare invio degli assegni pensionistici proprio sui contributi versati da chi lavora.

Il trend, come già accennato, è dettato da una dinamica demografica che risulta al momento particolarmente sfavorevole. "L'invecchiamento della popolazione sarà decisamente veloce nei prossimi 25 anni", si legge nel rapporto. E i tassi di natalità, prosegue la ricerca, "continuano a calare in molti paesi, con le proiezioni demografiche del passato che si sono rivelate sistematicamente sovrastimate rispetto alla reale evoluzione dell'indice".

Lavorare più a lungo

Per **Mathias Cormann**, segretario generale dell'organizzazione, "l'invecchiamento della popolazione è una sfida strutturale per tutti i paesi dell'area Ocse, con implicazioni significative a livello economico, fiscale e sociale". In uno scenario in cui la popolazione in età da lavoro calerà del 13% nei prossimi 40 anni e il pil pro capite scenderà di conseguenza del 14% entro il 2060 a livello globale, ha proseguito Cormann, "i paesi si ritroveranno a dover affrontare una diminuzione delle proprie entrate fiscali proprio mentre sarà in aumento la spesa pubblica legata all'invecchiamento della popolazione". Il risultato, secondo l'Ocse, sarà una crescita della pressione su fisco e debito pubblico che potrebbe rivelarsi insostenibile per quei paesi che già oggi presentano elevati deficit statali.



In questo scenario, la ricetta dell'organizzazione di Parigi è semplice: incentivare i cittadini a lavorare di più. "Dato che viviamo più a lungo e viviamo più a lungo in buona salute, dobbiamo anche lavorare più a lungo", ha commentato Cormann. "I paesi devono innalzare l'età effettiva di pensionamento e dare più opportunità di lavoro alle persone più anziane per assicurare la stabilità finanziaria dei sistemi previdenziali, garantire la sicurezza economica nelle età più avanzate e – ha concluso – sostenere una solida crescita economica".

Sostenibilità e adeguatezza

L'innalzamento dell'età di pensionamento è già sotto gli occhi di tutti in molti paesi dell'area Ocse. Secondo le stime dell'organizzazione, l'età media di uscita definitiva dal mercato del lavoro salirà dagli attuali 64,7 anni e 63,9 anni, rispettivamente per uomini e donne, ai 66,4 anni e 65,9 anni previsti per chi inizia adesso a lavorare. In molti casi si è già raggiunta la prospettiva di un pensionamento a 70 anni. "Stando alla legislazione vigente, l'età normale di pensionamento crescerà in più della metà dei paesi dell'area Ocse", illustra il rapporto. I possibili esempi sono tanti. In Slovenia, tanto per citare un caso, è stata adottata una riforma comprensiva dell'intero sistema previdenziale che porterà l'età di uscita definitiva dal mercato del lavoro a 67 anni entro il 2035, introducendo inoltre una serie di correttivi per rendere ancora più adeguati i futuri assegni pensionistici.

Proprio l'adeguatezza delle pensioni di domani è un altro dei punti su cui i paesi stanno lavorando. In Irlanda e in

Corea del Sud, per esempio, sono stati incrementati i contributi obbligatori, mentre il Giappone ha di recente innalzato il suo tetto contributivo. "Nei paesi dell'area Ocse, chi inizia adesso a lavorare e avrà una carriera continuativa con uno stipendio nella media potrà andare in pensione con un assegno previdenziale che sarà mediamente pari al 63% della sua retribuzione netta", si legge nel rapporto. Molte tuttavia le differenze che possono emergere fra le diverse giurisdizioni: in Estonia e Lituania il tasso di sostituzione dovrebbe essere inferiore al 40%.

Non benissimo in Italia

E in Italia? E in Italia, com'è noto, le cose non vanno benissimo sul fronte delle pensioni. Lo testimoniano le numerose riforme che sono state varate negli ultimi trent'anni per garantire la sostenibilità a lungo termine del sistema previdenziale. Tanti interventi che tuttavia non sono riusciti a dare l'effetto sperato, visto che ogni anno si parla di una nuova proposta per rivedere l'attuale assetto pensionistico. Intanto la spesa pubblica per pensioni è arrivata al 16% del pil, il secondo dato più elevato di tutta l'area Ocse dopo la Grecia, di cui più di un quarto finanziato con entrate diverse dai tradizionali versamenti contributivi.

A preoccupare, anche in questo caso, è un andamento demografico che in Italia appare addirittura ancora più accentuato rispetto agli altri paesi dell'area Ocse. Il calo dei cittadini in età da lavoro dovrebbe superare il 30% nei prossimi quarant'anni, contro il 13% che, come visto, si dovrebbe registrare in media nei paesi presi in considerazione. Anche il rapporto fra pensionati e attivi dovrebbe salire più velocemente rispetto a quanto previsto mediamente nell'area Ocse, con un rialzo di oltre 25 punti percentuali. Il tasso di occupazione per gli italiani di età compresa fra 60 e 64 anni è attualmente al 47%, più del doppio di quanto si registrava

nel 2012, comunque dieci punti percentuali in meno rispetto alla media Ocse.

Tante eccezioni alla regola

E pensare che alcune delle misure introdotte nel nostro paese negli ultimi anni potrebbero rivelarsi estremamente utili, secondo l'Ocse, per garantire la sostenibilità a lungo termine del sistema previdenziale in Italia. L'età ufficiale di pensionamento è attualmente fissata a 67 anni, con una possibilità di anticipo a 64 anni in alcuni casi specifici, una delle più alte fra i paesi presi in considerazione dall'organizzazione di Parigi. La soglia anagrafica di pensionamento è inoltre indicizzata completamente alla crescita dell'aspettativa di vita, cosa che avviene solamente in altri quattro casi nel mondo.

Tutto bene, dunque, se non fosse che alla regola si è spesso associata anche l'eccezione. L'età ufficiale di pensionamento ha fatto spazio nel 2019 agli esperimenti di Quota 100 e, successivamente, di Quota 103, che hanno consentito ai cittadini, seppur con alcune penalizzazioni, di uscire dal mercato del lavoro all'età di 62 anni. Con la prossima legge di Bilancio, ancora in attesa dell'approvazione definitiva, si dovrebbe tornare al regime precedente e dunque a una soglia anagrafica di pensionamento di 67 anni. Anche l'adeguamento dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita è rimasto di fatto solo sulla carta: l'indicizzazione è stata sospesa nel 2019 e dovrebbe tornare solamente nel 2026, con alcune esclusioni per chi svolge lavori pericolosi o usuranti. L'ufficio parlamentare di bilancio stima che l'eliminazione dell'adeguamento potrebbe costare all'Italia lo 0,4% del pil all'anno fino al 2040, generando un aumento di sette punti percentuali nel rapporto fra debito pubblico e pil. "Eliminare gradualmente le possibilità di andare in pensione prima dei 64 anni è essenziale per incrementare l'occupazione delle persone anziane e limitare l'attuale pressione fiscale", si legge nel rapporto.

Giacomo Corvi



Per approfondire su www.insurancetrade.it:

- [Previdenza, in Trentino-Alto Adige arriva il bonus alla nascita](#)
- [Il parere di Insurance Europe sulle norme della previdenza integrativa](#)

INSURANCE DAILY

Direttore responsabile: Maria Rosa Alaggio alaggio@insuranceconnect.it

Editore e redazione: Insurance Connect Srl – Via Montepulciano, 21 – 20124 Milano

T: 02.36768000 email: redazione@insuranceconnect.it

Per inserzioni pubblicitarie contattare: info@insuranceconnect.it

Supplemento al 17 dicembre di www.insurancetrade.it – Reg. presso Tribunale di Milano, n. 46, 27/01/2012 – ISSN 2385-2577